

# STERN Lolita a Harvard tra pena e comicità

di LUCA BRIASCO

●●●Robert Merriwether è un harvardiano di razza, ultimo erede di una famiglia di assicuratori, e vive nel cuore di Cambridge, Massachusetts, immerso in una campagna «urbana fino al midollo, il che significa che tutto ciò che vi cresce porta il segno della tolleranza o dell'ostentazione umana».

È sposato da più di vent'anni con Sarah Wainwright, ha quattro figli, insegna fisiologia all'università, ha all'attivo decine di saggi pubblicati su rivista, frutto di una vita trascorsa tra la cattedra e il laboratorio.

Come tutti o quasi i bramini di Harvard è moderatamente liberale, sentenzioso, compreso nel proprio ruolo di studioso e padre esemplare. Finché nella sua vita non fa irruzione Cynthia Ryder, una bellezza del sud, figlia di un facoltoso avvocato, che ha deciso di iscriversi ai corsi estivi del college ma soprattutto di godersi il clima di sperimentazione sessuale, spensieratezza, ribellione ai valori portanti che, nei secondi anni sessanta, avvolge il campus contestandone le regole. Un incontro fatale, dal quale nasce una relazione che getta definitivamente all'aria il matrimonio di Merriwether, già compromesso da una marea montante di incomprensioni, risentimenti e freddezze.

Tutta qui, in sostanza, la trama di *Other Men's Daughters*, quinto degli otto romanzi che, insieme ad alcune decine di racconti, raccolti nel 2004 in una collezione unica dal titolo *Almonds to Zooof*, costituiscono l'intera produzione narrativa di Richard Stern. Nato nel 1928 e morto nel 2013, saggista di prestigio e, per un cinquantennio, professore emerito all'Università di Chicago, Stern è stato definito da un recensore di *The New Republic* «il miglior autore americano del quale non avete mai sentito parlare». E in effetti i suoi libri sono rimasti in stampa solo grazie a editori universitari senza mai incontrare l'attenzione, prima ancora che i favori, del grande pubblico, nono-

stante una lista di sponsor di tutto rispetto, che include nomi come Anthony Burgess, Flannery O'Connor, Saul Bellow e soprattutto Philip Roth. Ed è con un'introduzione altamente elogiata di Roth che *Other Men's Daughters* viene ora proposto ai lettori italiani da Jaca Book: **Le figlie degli altri** (pp. 300, €15.00) nell'interessante collana di narrativa internazionale Calabuig e in un'edizione ulteriormente preziosità dalla qualità, come sempre elevatissima, della traduzione di Vincenzo Mantovani.

Roth non è scrittore facile ai blurb o agli elogi, e la generosità del suo giudizio sul romanzo di Stern è tale da rappresentare un punto di partenza inevitabile per qualunque riflessione e valutazione critica. Dopo un breve e partecipe ritratto dell'autore, al quale era legato da profonda amicizia e affinità intellettuale, Roth rievoca le parole con le quali, in occasione della sua pubblicazione, aveva elogiato *Le figlie degli altri*: «Il tema è l'Abbandono della Famiglia, il distacco da tutto ciò che è stato caro e familiare, per un rinnovamento erotico. Il talento di Richard Stern (qui come in tutta la sua opera) consiste nell'aver individuato con precisione il lato comico e quello penoso di un particolare fenomeno contemporaneo senza esagerazioni, animosità o teatrali ideologismi. Nell'insieme, è come se Chekov avesse scritto *Lolita*».

Tornando sul romanzo a quarant'anni di distanza (l'introduzione è del 2013), Roth conferma a pieno il suo giudizio, e aggiunge un ulteriore elemento di merito, anche stavolta senza usare mezze misure: «Mi rivolgo a voi lettori non per fare il panegirico di questo autore ma come romanziere: per sostenere che, in scala ridotta ma nel modo più appropriato, *Le figlie degli altri* è per il carattere specifico degli anni sessanta ciò che *Il Grande Gatsby* fu per gli anni venti, *Furore* per gli anni trenta, *Sei ricco, Coniglio* per gli anni settanta: un microscopio puntato con precisione su un perfetto campione di quello che una volta era il presen-

te dell'America».

Accostando il romanzo di Stern a quelli di Fitzgerald, Steinbeck e Updike – e si potrebbe facilmente aggiungere all'elenco, per gli anni cinquanta, *Revolutionary Road* di Richard Yates – Roth gli conferisce un carattere a suo modo generazionale, elogiandone la capacità di tradurre in microstoria le tensioni, i sogni e la rivoluzione di costumi che contraddistinguono l'America pre e post-sessantotto: un tema e una temperie culturale alla quale, diversi anni dopo la pubblicazione di *Le figlie degli altri*, avrebbe dedicato quel *Pastorale americana* che molti giudicano il suo romanzo più grande.

Su un punto il giudizio di Roth mi pare soprattutto convincente, ed è nell'elogiare l'eleganza con la quale Stern sa bilanciare comicità e dramma. I due elementi convergono nella definizione del personaggio di Merriwether, coscienza centrale del romanzo – anche se uno spazio minore ma rilevante è riservato anche alle due deuteragoniste, Sarah e Cynthia –, in perpetua oscillazione tra una brillantezza che sconfinava nella pedanteria, l'abbandono alla vita dei sensi e il permanere di un disperato attaccamento alla propria famiglia. Il libro ne segue la vicenda alternando senza sosta vicende grottesche e scene drammatiche, tirate scientifiche sulla fisiologia dell'amore ed esplosioni di euforia erotica. E raggiunge vette di grande finezza tanto nell'incontro – tutto in chiave comica – del protagonista con il ricco avvocato Ryder, che lo ha raggiunto in Francia per allontanarlo dalla figlia e finisce per impartirgli la sua benedizione, suggerendo invece a Cynthia delle sedute di psicoterapia che la rendano più «adeguata» al rapporto con il suo più maturo fidanzato, quanto nella descrizione degli ultimi giorni che Merriwether trascorre in famiglia, segnati dallo strazio dell'abbandono ma anche dall'abbraccio con il figlio più piccolo in lacrime, che lo induce a queste riflessioni «a distanza», toccanti proprio per la pedante-

ria che le sottende: «Dopo una settimana Merriwether fu colpito dall'idea che i momenti in cui si erano abbracciati sul letto erano i più belli che lui e George probabilmente avrebbero passato insieme; era l'amore più forte che due esseri umani potessero sentire l'uno per l'altro al di fuori della sessualità (anzi, più forte per la sua assenza). "Tu che sei stato fatto da me, formato da - e contro di - me; tu, che ho visto crescere da quando eri nella pancia di tua madre a quello che sei diventato; tu, George Merriwether,

che di me hai preso il nome e che - a Dio piacendo - di me ti ricorderai per anni dopo che sarò morto; tu, figlio mio adorato..." Niente, nella vita di Merriwether, era mai andato più vicino all'amore che c'era dietro questa muta invocazione».

Meno convincente, invece, la definizione di romanzo generazionale: nel ritratto dei giovani harvardiani che trattano la vita come «un'estate prolungata», nella quale sonno e sport sono rifugi e «da vita stessa era un campo di rifugiati sfuggiti ai padri e alle madri che insiste-

vano per fargli fare qualcosa di utile», prevale e domina la satira, a volte un po' facile, mentre manca quasi del tutto la capacità e la volontà di leggere gli aspetti più positivi e liberatori di una stagione che ha comunque segnato un'epoca. Non è dunque come epopea degli anni sessanta, ma come romanzo sentimentale perfettamente bilanciato tra le sue varianti familiare ed erotica, che *Le figlie degli altri* lascia davvero il segno: senza mai attingere alle profondità abissali e al cuore tragico di *Pastorale americana*, ci consegna comunque una festa dell'intelligenza e della scrittura.

*Da uno dei migliori  
«autori sconosciuti»  
un romanzo  
che alterna  
tirate scientifiche  
sulla fisiologia  
dell'amore  
a esplosioni  
di euforia erotica*

